

dipendenti e dei retti; il secondo atteggiamento dava da pensare ai pavidì e a parecchi dei nemici del Morosini, che lo trovavano eccessivo e che non sapendo come risolvere il loro caso di coscienza disertarono la seduta. Così quando Antonio Correr intraprese a parlare per sostenere la sua tesi, l'ambiente era ben diverso da quello che due mesi innanzi ne aveva accolta con entusiasmo l'accesa rettorica.

Antonio Correr non era un oratore nel vero senso della parola; non sapeva, cioè, improvvisare, nè tener fronte, improvvisando, a eventuali interruzioni. Interruzioni anche scurrili, ingiurie, parole ed atti di derisione accolsero le sue prime frasi provocando uno « scandalosissimo tumulto ». Menomato nel suo ardimento, il resto del discorso finì coll'apparire fiacco, artificioso ed acido e con lo stancare. L'esordio, del resto, sembrava studiato al fine di accendere ritorzioni ironiche. Dominato dal desiderio di superare il disagio che gli nasceva, dentro, dal fatto di essersi messo lui, che aveva vissuto tranquillamente a Venezia la sua vita di patrizio ricco e beato, a sostenere l'accusa di viltà contro un soldato che la vita aveva invece trascorsa sulle navi e sui campi di battaglia, Antonio Correr aveva cominciato col riconoscere che la toga da lui per la prima volta indossata, tinta di porpora come il sangue offerto alla patria dai cittadini benemeriti, mandava alla sua fronte ba-